

Conclusione.

Dalla rapida ed affrettata analisi che abbiamo fatto dell'essenza e delle funzioni dello Stato, coloro che pazientemente ci hanno seguito certo si saranno fatto un'idea e formato un concetto un po' chiaro di questo mostruoso organismo di sopraffazione, di ferocia e di violenza.

Esso, come gerente responsabile della classe che l'ha costituito, incarna l'ambizione del potere, l'ingordigia, la crudeltà e tutte le prave passioni che imbestialiscono e depravano la natura umana.

Esso vive nell'atmosfera del delitto, ed attinge il suo alimento dai campi della rapina e delle stragi. Fucina barriera tra popoli, semina l'odio, l'omicidio, crea la prostituzione, raccoglie a piene mani il fango che produce e lo scaraventa in faccia all'umanità che immiserisce ed oltraggia.

Tenere il popolo affamato ed ignorante è il suo sistema ed il calcolo incontestabile. E questo popolo che soffre e si abbruttisce, nello Stato crede di scorgere la sua salvezza per la ragione che altri suoi fratelli affamati vestono da carabinieri e questurini e posti alla salvaguardia delle persone e della proprietà che i poveri non hanno.

Ma tanto è. Vi è qualche cosa di deplorabilmente assurdo che per atavismo o per abitudine contrassero le folle che fa spavento.

Il tapino che appena ha un tugurio che disdegnano di abitare i topi ed un orticello attiguo incapace di contenere il suo cadavere, per quel valore di affezione che acquistano le cose minime nei cervelli arretrati, ad esse si attaccano, e grati rivolgono la mente al provvido Stato che questi miseri immobili, sfuggiti al naufragio delle grandi rapine, garantisce dall'ingordigia dei piccoli ladri.

Lo Stato garantisce l'ordine, gridano gli uomini di governo.

Ordine significa armonia fra tutti i membri della società, equilibrio d'interessi, uguale partecipazione al banchetto della vita, diritto di tutti al godimento ed alla gioia.

L'ordine che per essere mantenuto ha bisogno del carceriere, del giudice e del carabiniere non è più ordine ma caos che nessuna forza, nessuna violenza potrà mai ristabilire e fare nascere l'armonia, generata dall'amore fra gli esseri umani.

Tra chi soffre e chi gode si è scavato un abisso che lo Stato, anche volendo, non può colmare.

Esso come tutore di tutti i suoi soggetti dovrebbe intervenire e colmare questo abisso con l'equilibrio degli interessi di tutti.

Volando sulle ali della fantasia immaginiamo per un momento che lo Stato, spinto da uno slancio umanitario, si accingesse a questa ardua bisogna, ristabilisse l'equilibrio giusto i bisogni di tutti, noi vedremmo iniziata la tranquillità tra il genere umano, vedremmo la candida colomba della pace assidersi sul carro trionfale della felicità universale.

Ma allora lo Stato tradirebbe gli interessi della sua classe e cesserebbe di essere Stato; il che spontaneamente non sarà mai.

Se nella società attuale c'è qualche cosa di buono e di umano è fuori della orbita statale.

Ci sono per e. s. gli istituti di beneficenza, gli ospedali, gli asili infantili che a coloro che ignorano gli intenti e le funzioni dello Stato sembrano opere di questo ente, mentre invece sono istituzioni filantropiche, sorte per lasciti privati.

So che per il loro mantenimento concorrono provincie e municipi, ma non so che una legge obblighi questi enti secondari a venire in aiuto dei sofferenti, mentre so che vi sono tante leggi draconiane che costringono municipi e provincie a contribuire pel mantenimento dei carabinieri, per le spese di leva e assoggettarli per forza a tutti gli oneri che servono pel mantenimento dello Stato.

Lo spirito di solidarietà, il sentimento socievole, gli affetti reciproci sono insiti nella natura umana, si fortificano e divengono più saldi quando le intrusioni di un potere nefasto e feroce non intervengono per dissolverli.

Noi, nello svolgersi della vita quotidiana, possiamo osservare ed ammirare il tesoro di affetti che si manifesta fra i sofferenti di razze diverse.

Vi è un ammalato che non ha i mezzi per potersi curare, il polacco, l'austriaco, il russo, il nero, tutti spinti dal sentimento

meritato d'essere chiamata l'anticamera della morte, quanto quella del Vescovado.

Giovanni Fernèx, direttore del Vescovado, che successe a Perrin, nel 1908, entrato in carica, si affrettò a dare soddisfazione — e come! — a' suoi superiori.

Senza alcuna scusa plausibile, pochi giorni appena arrivato al Vescovado, invase con quattro carcerieri la cella occupata allora da Luigi Lucheni.

"Sostituisco il signor Perrin, gli disse. Non ho nè la sua pazienza, nè la sua sensibilità. Fino ad oggi voi siete stato viziato. Ora è finita. Sono incaricato di domarvi. Buona sera".

Il terribile detenuto che aveva l'incarico di domare si accontentò di singhiozzare.

Non credo che mai direttore di penitenziario abbia tenuto simili propositi ad un carcerato. Del resto, essi sono nocivi alla mentalità dei prigionieri, possono esasperarli e spingerli ad attentati contro i loro guardiani.

Due mesi dopo giunto al Vescovado, il direttore Fernèx, punì Lucheni con 30 giorni di cella di punizione, perchè si era permesso, con l'autorizzazione del vecchio direttore, di costruirsi una specie di almanacco servendosi d'un pezzo di cartone.

Durante i 34 mesi che Lucheni visse sotto la direzione di Giovanni Fernèx, le punizioni succedevano alle punizioni. Il nuovo carnefice sperava forse di far impazzire il prigioniero. Non vi riuscì. Malgrado la sua lunga claustrazione, il regicida non perdettero un solo istante la sua lucidità di mente. Questa solidità mentale impressionava ed imponeva rispetto a' suoi detenuti ed a' suoi guardiani. Eppure la pena della cella, non usata al Vescovado fino dalle guerre religiose, tanto è inumana, il Fernèx l'aggravò per Lucheni con torture degne dell'epoca di Calvino.

Quando, accompagnato da Fernèx, visitai la prigione e chiesi di vedere la cella di punizione, acconsentì al mio desiderio. Che orrore! Silvio Pellico medesimo si sarebbe spaventato. Riceve luce soltanto circa mezz'ora al giorno, verso le dodici. I topi vi abbondano, striduli. Nè sedile, nè letto. Si gettava al prigioniero una pagnotta ed una scodella d'acqua. Il pane doveva disputarlo alla voracità dei topi.

Lotta angosciosa in cui un essere umano, indebolito da 12 anni di carcere, non aveva scampo se non nella morte. Una corda ed un uncino è quanto può fare la gioia di un disgraziato colà rinchiuso. Il direttore Fernèx lo sapeva; sapeva pure, il 16 ottobre 1910, che dopo aver ivi rinchiuso Lucheni, spingendolo a pedate ed a pugni, s'finito, lo avrebbe trovato tre giorni dopo impiccato con una cintura di cuoio, messa compiacentemente a sua disposizione.

Il 19 ottobre, Giovanni Fernèx, discese nell'orribile cella. Aperse la porta. I topi sorpresi fuggirono. Indietreggiò spaventato, diede l'allarme. Lucheni si era impiccato. Aveva gli abiti a brandelli, le gambe contorte, la faccia deformata, gli occhi fuori dell'orbita. La scena doveva essere delle più macabre, poichè raccontandomela, nella cella stessa, il carnefice non riusciva a nascondere il tremore che lo scuoteva nervosamente.

Così, nella civilissima (!) e repubblicana (!) Ginevra, Luigi Lucheni fu suicidato.

E nessuno o pochi ancora ha osato levare la voce e protestare contro un delitto abominevole quanto quello consumato al Vescovado sulla persona di un povero detenuto.

Joussouf Fehmi.

Popolo e servitu'

Nel 1789, la borghesia, dopo aver distrutto la nobiltà con l'aiuto del popolo, ha rigettato il popolo sotto il giogo dal quale erasi appena liberata essa medesima.

Il popolo non aveva fatto che cambiare di padrone. Era sfuggito all'antica servitù feudale, ma solo per ricadere in un'altra servitù: il salariato. Non paga più la decima al signore, ma arricchisce i Schneider e resta miserabile.

Che m'importa di sapere chi mi sfrutta? Ogni sfruttamento è egualmente o diosio.

Che importa il nome sotto il quale si nasconde il privilegio se sono sempre vittima del privilegio?

A. Claris.

del terzo Napoleone? Marianna ha trovato la reggia più della piazza adatta ai suoi lubrici amori. Non può più staccarsene ora; e ci resta.

Recita dunque il mea culpa!
Veramente, se proprio sei stanco di sopportarla, una cosa puoi fare: affogala!

Gustavo Hervé, il don Giovanni novello, ne proverà forse una stretta al cuore; ma, stai certo, se ne consolerà ben presto, soprattutto se l'atto tuo sarà assai

rude.

Dopo tutto, egli pensa, è meglio vederla affogata per man di popolo, che tollerare i suoi amori pei re. Affogata Marianna, i sanculotti del '93 risorgeranno a vita nuova, più liberi, più audaci, più... uomini.

Le Bastiglie cadranno tutte, e sulle loro rovine sorgerà la vera libertà.

Popolo di Francia, fa il gesto demolitore!

ARTURO.

Luigi Lucheni
LA DETENZIONE = IL SUICIDIO

Era il 10 del mese di settembre 1898; l'Imperatrice d'Austria aveva finito la stagione nel cantone Vaud (Svizzera). Prima di lasciare la patria di Guglielmo Tell, volle passare da Ginevra per salutare un'altra imperatrice, la baronessa di Rothschild. Questa visita la gettò sulla strada di Luigi Lucheni, il quale, pazzo di giustizia sociale, roso dall'odio contro gli opulenti, cercava, a caso, di vendicare sopra un ricco il proletariato affamato.

Sui quais di Ginevra approfittando un istante della possibilità di avvicinare i borghesi, immerse, senza pietà, una lima nel cuore della imperatrice Elisabetta.

Lucheni era di buoni antecedenti, da pochi mesi aveva lasciata la cavalleria dell'esercito italiano. Il comandante del suo squadrone dichiarò, dopo l'attentato, che considerava Lucheni come il suo miglior soldato.

Ma non è qui che posso esporre in dettaglio tutta la cronaca dell'affare. Voglio invece occuparmi della detenzione e del suicidio del regicida.

Ginevra ha due prigioni. La casa di prevenzione, Saint-Antoine, e la prigione del Vescovado. Quest'ultimo stabilimento penitenziario è un antico convento cattolico, trasformato fin dal 1842 in casa d'arresto. È al Vescovado che Lucheni entrò il 22 novembre 1898, all'età di 24 anni, per uscirne, dodici anni dopo, rinchiuso in una cassa mortuaria.

Nulla, durante parecchi anni, nè nella condotta nè nel lavoro il regicida, aveva dato occasione di applicargli delle punizioni gravi. Pertanto il regolamento del Vescovado non è troppo remissivo. È espressamente vietato al detenuto di cantare, di fischiare, di fare il minimo rumore, di parlare da solo ad alta voce. Il silenzio deve essere assoluto, il lavoro è obbligatorio; il detenuto deve ringraziare il guardiano quando gli porta alimenti e il lavoro; deve scoprirsi il capo ed alzarsi in piedi quando rivolge una domanda ai carcerieri.

Lucheni si era rassegnato, aveva compreso esser questo l'unico mezzo per non aver soverchie noie. Fu impiegato alla confezione delle pantofole, alla rilegatura dei libri, ai lavori in cartone. Lavorava con docilità e non senza abilità. Il suo lavoro era anche molto lucrativo per certi ginevrini. Degli stranieri compravano un paio di pantofole, un libro rilegato, dei giuocattoli a prezzi elevati, quando sapevano essere manufatturati dall'uccisore dell'imperatrice Elisabetta. Un pastore evangelico giunse perfino a vendere ad un'americana, nel 1902, un manoscritto d'una decina di pagine in cui Lucheni, in un francese passabilmente elegante invocava il nome di sua madre con una reale tenerezza. Come è facile comprendere, questi piccoli lucri non hanno mai approfittato al detenuto.

Tutto andava pel meglio, Lucheni purgava normalmente la pena inflittagli, quando, un brutto giorno, un individuo, un letterato di dubbia intelligenza, al quale erasi rifiutata la comunicazione delle memorie scritte dal regicida nelle ore riservate allo studio, si vendicò del rifiuto scrivendo in certi giornali che Lucheni conduceva al Vescovado una vita pacifica, relativamente dolce, invidiabile per molti proletari italiani.

Codesto individuo, tra le altre storie inverosimili, giunse a propalare in certi ambienti giornalistici, che l'uccisore dell'imperatrice passava le sue giornate a lavorare poco, a leggere e scrivere molto, a fumare, a cantare delle canzoni accompagnate dall'organo della cappella del carcere.

Queste esagerazioni, messe in giro, commentate, gonfiate, pervennero a Vienna. Ne risultarono alcune spiegazioni diplomatiche. Poi, amalgamate con affari più importanti, come punto d'appoggio a domande di estradizione della Germa-

nia, della Russia ed infine di certe minacce a persone ricche che soggiornano a Ginevra durante la bella stagione, queste spiegazioni incitarono i dirigenti ginevrini a prendere una grave decisione. Senz'altro motivo, fu ordinato al signor Alessandro Perrin, direttore della prigione del Vescovado, di far subire a Lucheni un rigore eccessivo.



Simili severità ingiustificate risvegliarono nell'animo del prigioniero la sua sete di giustizia male estinta. Violò il regolamento della prigione. Protestò a più riprese, rifiutandosi di salutare e ringraziare i guardiani ed il direttore. Si spinse fino a minacciare di morte il direttore stesso, perchè si rifiutò di accordargli una pagnotta di pane supplementare.

Per questi fatti, si buscò la cella di punizione. Fu rinchiuso per più settimane in una cella esigua, quasi priva di luce. Senza letto, senza sgabello, senza occupazione. Unica distrazione per il detenuto era passeggiare in su e in giù nel breve spazio della cella, spiato sempre dal guardiano di servizio.

Quando si vuol aggravare la punizione, il prigioniero è messo al regime del pane secco e dell'acqua. Gli si sopprime il trito pagliericcio la notte. Codesto regime, ve lo assicuro, è più che sufficiente per spezzare i ribelli maggiormente recalcitranti.

Accompagnato dai rispettivi direttori visitai le due prigioni di Ginevra. Chiesi al signor Luigi Greiler, direttore della prigione Saint-Antoine, se aveva qualche cella per l'applicazione di pene più severe. Mi guardò sorpreso.

"Ho, mi disse, una cella speciale, ma non me ne servo mai. Eccezionalmente, si può servirsi per spaventare il carcerato, ma non si può tenerlo più di un giorno. E vi assicuro, è il massimo. Non è possibile tenerlo di più senza farlo impazzire. Del resto ciò non lo ammenta, e poi saremmo costretti immobilizzare un guardiano per sorvegliarlo costantemente".

Ho visitato quella cella. È una cantina. Ha una tavola per letto. Un "giuda" rettangolare di 50 centimetri per 25 è alla disposizione del sorvegliante. Il detenuto non deve mai essere perduto di vista. Non deve avere a sua disposizione nè cintura nè lenzuola. Al minimo rumore insolito, il guardiano deve osservare che il prigioniero non attenti a' suoi giorni.

Riconducendomi, il signor Greiler, un uomo del mestiere, se così posso esprimermi, che non fa tanti discorsi, guardandomi fisso, mi disse:

"Non ho bisogno di cella per domare i miei uomini. Non mi sono confidati per essere uccisi".

Guardiani di carcere, detenuti liberati, detenuti in corso di pena, tutti coloro che ho interrogato mi hanno confermato le dichiarazioni di Greiler. Si possono riassumere in due parole: La cella è l'anticamera della morte.



Si vedrà ora che mai nessuna cella ha

sino mefistofelico il linciaggio di Tampa, Florida e gli eccidi del West Moreland.

Osiamo protestare contro l'arresto e la condanna a dieci anni di Vincenzo Buccafiori? Ed il governo repubblicano risponde con l'arresto di Ettore e Giovanni?

Intensifichiamo la lotta e l'agitazione per la liberazione di Ettore e Giovanni? ed i capitalisti ancora una volta rispondono con l'arresto di Emerson, di Aldamas, con la tortura a Reitkman e con l'ostracismo a San Diego Cal., a Reitkman, ad Emma Goldman e a tutti coloro che la cervice e le reni non curvano ai voleri della plutocrazia dominante.

Protestiamo contro il trattamento infame, primitivo ed asiatico che si usa ai carcerati nelle prigioni? Ed il governo nord-americano ci risponde clinicamente — come al solito — con Jackson.

La fame e la reazione ci avvinghiano da tutte le parti e noi... tacciamo o tutt'al più sottiliziamo o filosofiamo sui metodi da usare.

In alto i cuori! rivoluzionari di tutte le tendenze! Il nostro nemico comune cresce di baldanza e d'audacia e minaccia stritolarci.

Bando alle chiacchiere, ai rancori ed alle conventicole! Il tempo è maturo per l'azione concorde e solidale.

Agitiamoci continuamente; agitiamo il popolo per la liberazione immediata dei nostri prigionieri; per la rivoluzione sociale e questa decrepita società borghese non sarà che un ricordo maledetto di un tempo nefasto che fu.

Ateo Rivolta.

Lansing, Mich., 4 Settembre 1912.

Marianna adora i re

Invecchiando, Marianna, la sanculotta, ha perduto le grazie ed è diventata arcigna, impudica. Puttaneggiando, si è gettata in braccia ai re. Non è il suo primo errore, e non sarà forse neppure l'ultimo.

Una volta — quanto è lontano il 1793! — non aveva che una passione, scorazzare libera per le piazze, aveva un solo amore, ed era per il popolano dalla maschia figura, dall'atteggiamento ribelle. Allora era sbarazzina; oggi è cocotte.

Chi potrà più tenerla dalle future cadute? Hervé, innamoratosi di essa, fa sforzi sovrumani per ricondurla sulla buona strada; ma è facile presagire che non vi riuscirà.

È troppo avariata ormai. La corruzione le è penetrata per le ossa, le corrode le viscere. Pasteur redivivo non saprebbe trovare un siero abbastanza potente per immunizzarla dalla cancrena. La morte sola potrà salvarla dal disonore.

Marianna adora i re.

Giovane, si diede al popolo; matura, trescò con Luigi Bonaparte; vecchia, fornica con tutti i re dell'universo.

Ed il suo primo amante è tenuto a pagarle le spese.

Sono orgie pazzesche, degne di una Messalina o di una Cleopatra.

Non v'ha più pudore che l'arresti. Porta i conti in piazza.

Popolo, metti mano alla tasca e paga! La tua amante di un tempo lo vuole, lo esige. Sei in bolletta? Svenati. Cosa importa a lei se crepi? I tuoi stracci l'offendono. L'oro, l'oro solo l'inebria. Paga!

I tuoi mezzani ti presentano i conti dell'ultimo decennio. Osservali!

Spesi per ricevere lo czar	fr. 1,520,400
“ il re d'Italia	“ 320,000
“ il re di Spagna	“ 775,000
“ il re del Portogallo	“ 219,000
“ il re di Norvegia	“ 318,000
“ il re di Danimarca	“ 301,107
“ il re di Svezia	“ 280,000

Tira le somme ora, se ti resta fiato in corpo. Sono 3,733,507 franchi che devi pagare per gli amanti di Marianna. Ti sembrano troppi? Chiudi presto il libro dei conti, se non ne vuoi vedere di peggio. Loubet, Fallières, tutti i ministri hanno viaggiato per conto di Marianna, tutti hanno riportato i conti da pagare. Paga!

Protesti? Ricordati che non sono lontane le giornate di Narbona, di Draveil, di Villeneuve-Saint-George, ecc. Possono ancora ripetersi.

E poi, perchè ti lamenti, o popolo di Francia? Non fosti tu a condurla al letto